



Vita solitaria e randaglia di un pittore di montagna

Anche se sono in pochi a saperlo, Matteo Olivero, nato ad Acceglio a fine Ottocento, è stato uno degli esponenti più importanti del Divisionismo italiano. Una recente biografia fa luce sulla sua complessa personalità e sulla sua arte. Da scoprire anche visitando la bella Pinacoteca saluzzese a lui intitolata

testo di Daniela Bernagozzi – foto Foto Archivio Comune di Saluzzo

Biografia di un artista “selvatico”

Sono stata accanto a Matteo Olivero per quasi due anni, nel senso che tanto è durata la mia frequentazione (anche se con cadenza di solito settimanale e non continua) con l'Archivio Olivero in Castiglia a Saluzzo.

La voglia di occuparmi di Matteo Olivero nacque quando vidi per la prima volta il quadro *Funerali a Casteldelfino* di proprietà del Comune di Cuneo ed ebbi la sensazione che fosse qualcosa di più del riuscito paesaggio di maniera opera di un artista di inizio Novecento. Era evidente la straordinaria abilità tecnica, ma anche la qualità del soggetto scelto, la scelta del taglio, la forza evocativa.

Bernard Berenson, il grande critico americano la cui estetica sicuramente oggi tutti considerano superata, parlava di “valori tattili” che ci fanno percepire il capolavoro. La morte in montagna, nella neve primaverile faceva pensare a una morte cupa ma anche alla rinascita, perché la neve richiama la morte ma custodisce la vita.

Da lì la mia curiosità per lui come pittore, ma forse ancora di più per lui come personaggio. Come aveva fatto un valligiano nato ad Acceglio nel 1879, che sappiamo figlio di contadini, anche se non poverissimi, a studiare all'Accademia, a diventare un artista che faceva mostre a Parigi, a esporre per anni alla Biennale? Come è stata per lui la sensazione vertiginosa della “prima lega” di cui parla Emily Dickinson in una sua poesia?

Potrà mai capire il marinaio
L'ebbrezza della prima lega
A nuoto
Di noi nati fra i monti?

Matteo era nato fra i monti, in senso pieno, e ha affrontato il mondo tornando spesso nella sua valle o nelle valli di montagne vicine.

In un suo appunto inedito si paragona ad Anteo che prendeva forza dalla terra. Il suo percorso è stato irto di sofferenze e frustrazioni. Come molti artisti ha dubitato spesso della propria vocazione. Ha alternato momenti di felicità espressiva

ad altri di stanchezza e ripetitività di temi e moduli. Era poi anche Rigadin, e cioè la sua maschera carnevalesca, il suo doppio comico-surreale. Una maschera che portava a spasso per i mitici carnevali di Torino e Saluzzo di inizio secolo, improvvisando esibizioni esilaranti che oggi verrebbero definite happening.

Egli è riuscito in un salto che pochi dalle sue terre hanno saputo fare, complici i genitori intelligenti che lo hanno agevolato e un mondo che lo ha apprezzato acquistandone i quadri e consolidandone la fama. Il suo itinerario, con tutti i dubbi e le esitazioni umane, e anche con gli errori artistici che sicuramente commise, mi pareva interessante da raccontare come se fosse un romanzo.

A volte dipinse con tutto se stesso e raggiunse l'apice delle sue forze creative, a volte lo fece per mestiere solo per sopravvivere. La sua arte non si getta nel Novecento, ma rimane legata ai moduli della pittura di fine Ottocento in cui si era formato. Da un certo punto di vista la possiamo chiamare arte tarda. Ma oggi, a distanza di più di un secolo, ci si può domandare se fosse poi uno speciale merito all'inizio del Novecento abbracciare uno stile piuttosto che un altro. Se esista un progresso nell'arte o uno “spirito del tempo” che vada a tutti i costi catturato.

Ho un po' preso a prestito la sua tecnica e cioè ho composto un quadro a volte divisionista, a volte tonale. Matteo direbbe che talora lavoriamo con i colori puri per far risaltare la luce, talaltra li stendiamo già mischiati, dove la scena è più scura, e sarebbe inutile costringerci in quel duro e noioso esercizio di stesura a filamenti.

Ho così deciso di descrivere anche un po' la sua valle, la Valle Maira come era alla fine dell'Ottocento, e Cuneo e Saluzzo dove lui visse. E confrontarle con quello che sono oggi. Mi sono concentrata sulle radici familiari perché mi inducevano a gettare luce su un mondo di montagna ormai quasi interamente scomparso, e ho approfondito particolarmente i suoi anni giovanili perché a mio avviso sono il suo periodo più artisticamente vitale. Mi sono anche molto divertita, insieme ad alcuni amici della Valle Maira, a cercare i luoghi

In apertura:
Matteo Olivero
ritratto
dal fotografo
Giovanni
Battista
Vercellone
nel suo studio
torinese
in via
Montebello.

Paesaggio
Invernale
(foto [www.
sothebys.com](http://www.sothebys.com)).

Sotto:
Effetti di neve.



dove i suoi più importanti dipinti furono pensati, magari per suscitare la voglia nel lettore di visitarli a sua volta.

Ho infine cercato di far parlare il più possibile lui e i suoi corrispondenti, trascrivendo molti brani di lettere, in gran parte inedite, nonostante il meritevole lavoro che già Marini aveva fatto nella sua pubblicazione del 1994¹, anche se alcuni carteggi, come quello con Pellizza da Volpedo, praticamente completi grazie all'attività dell'Archivio Pellizza, meriterebbero una pubblicazione più specialistica a parte.

Un biografo vorrebbe a volte realizzare l'impresa impossibile di essere letto e apprezzato dall'oggetto della sua narrazione. Mi limito a immaginare che il mio lavoro non gli dispiacerebbe.

Un'esistenza tra luci e ombre

Matteo Olivero nasce il 15 giugno del 1879 ad Acceglio, nella borgata Villa, da Matteo Pietro Olivero, di Acceglio, di 62 anni e da Lucia Rosano, di Pratorotondo di 35. Secondo l'atto di nascita, il padre faceva l'oste, anche se alcune voci sostengono che in gioventù fosse stato fuochista della Marina Mercantile; è certo che avesse trascorso un periodo giovanile vicino a Marsiglia e che, tornato discretamente benestante, avesse sposato ad Acceglio, in prime nozze, una vedova più anziana di lui

da cui non aveva avuto figli. A soli sei mesi dalla morte della consorte, Matteo Pietro si risposò, con rito religioso, con Lucia Rosano, dalla quale ebbe Matteo.

Nel 1880 la famiglia si trasferì a Dronero. Secondo un'altra diceria, questa volta del tutto priva di fondamento, il padre morì di colera quando Matteo aveva due anni; morirà invece nel 1888, dopo avere sposato Lucia anche civilmente e aver espresso nel testamento il desiderio che l'unico figlio completasse gli studi.

A Dronero Matteo frequenta le scuole elementari, ma già nel 1891 con la madre si trasferisce a Cuneo, dove frequenta la Scuola Tecnica e dove, nel 1895-96 consegue la licenza con la media del 7. Risale a quegli anni la sua amicizia, destinata a durare per tutta la vita, con Bartolomeo Revelli, futuro padre di Nuto, di cui Matteo sarà anche padrino.

Nei giorni del diploma Matteo si fa fare una fotografia in studio a Cuneo con carta e matita in mano: ha già deciso di iscriversi alla Accademia Albertina a Torino e, in vista del trasferimento, la madre vende i propri possedimenti ad Acceglio.

In via Montebello, vicino alla Mole, Matteo vive con la madre per i sette anni dell'Accademia assorbendo il clima bohémien e improntato al socialismo umanitario della Torino artistica di quegli anni. È uno studente brillante e conseguirà molti premi, avendo come maestri Giacomo

¹ Giuseppe Luigi Marini, *Matteo Olivero*, Edizioni Il Prisma Galleria-Casa d'Arte Editrice, Cuneo 1994.

Per approfondire

La biografia di Matteo Olivero cerca di colmare un vuoto nella conoscenza della vita dell'artista, nell'intento di dare il debito risalto a una figura ancora scarsamente valutata. Il volume, attraverso un'approfondita disamina di materiale proveniente da diversi archivi, ricostruisce la sua esistenza un po' romanzesca di irregolare di provincia e mette in luce i due lati del suo carattere: serio e impegnato sul fronte artistico, nel quale conseguirà importanti affermazioni, ma anche eccentrico su quello personale; non per nulla, nei panni di Rigadin, Matteo fu l'animatore instancabile e un po' folle dei carnevali di Torino e Saluzzo: due facce di una personalità affascinante perché moderna e borderline.

Daniela Bernagozzi, *Matè. Vita solitaria e randaglia del pittore Matteo Olivero*, Primalpe, Cuneo 2014, 312 pp, 24 euro.



Ussolo, centro del mondo

Ussolo, frazione di Prazzo, penultimo comune della Valle Maira, oggi sei residenti stabili, è il luogo in cui Matteo Olivero ha dipinto a lungo fra il 1904 e il 1905.

Il paese si trova sul sentiero della GTA – con un posto tappa gestito da Carla, originaria della Val Formazza – e consiste in belle case in pietra e legno di ampia architettura, alcune affrescate con dipinti popolari, e una chiesa con una facciata barocca ma di fondazione più antica, che ha murate nella sua fiancata delle straordinarie *têtes coupées* medievali.

Ussolo di recente ha raggiunto qualche notorietà perché è stato set de *Il vento fa il suo giro*, di Giorgio Diritti e Fredo Valla, anche se nel film la borgata viene chiamata Chersogno.

Può essere una bella opportunità risalire a Ussolo in primavera o in estate per vedere i luoghi oliveriani: il paese è tale e quale l'ha dipinto Olivero più di un secolo fa.

All'inizio della borgata, la casa alpina – brutta costruzione degli anni Cinquanta – deturpa un po' l'insieme, ma non è difficile capire dove Matteo ha piantato il cavalletto per dipingere il suo quadro *Il sole a Ussolo*.

Ancora più impressionante è la visuale di Ussolo dal cimitero: qui la somiglianza con il dipinto erroneamente

chiamato *Acceglio*, di proprietà del Comune di Saluzzo, è totale. Sono passati più di cento anni e questi posti sono identici. Il luogo rappresentato nel grande quadro *Mattino: alta Valle Macra*, oggi alla Pinacoteca di Saluzzo, si trova più in alto, sul sentiero che sale a quel che resta del Capanna Ussolo, fino al 2009 – quando una nevicata l'ha irrimediabilmente danneggiata – a disposizione dei soci della Sezione CAI di Cuneo. Seguendo la strada e, dopo aver incontrato le baite "del Puy", che sono rappresentate in un altro dipinto, si arriva sotto uno spuntone roccioso; guardando in basso, verso la pianura, scorgiamo lo scenario di quel quadro enorme, che Matteo aveva progettato sognando un'affermazione all'Esposizione di Milano del 1906 e che inviò alla LXXII Promotrice di Torino e in seguito a Parigi nel 1910: c'è la strada che si incurva, ci sono ancora le baite accanto alle quali nel quadro si leva del fumo, il pilone



con San Magno è quello, anche se un po' malconcio e, davanti alla grangia oggi diroccata, possiamo scorgere le lose che nel quadro formano quel circolo magico che dà il senso della presenza umana in modo primordiale.

La precisione del disegno delle montagne in *Mattino* è assoluta: camminando fra i rovi e cercando di far corrispondere la linea dell'orizzonte a quella del quadro, si riesce a capire il punto dove probabilmente Olivero si è fermato. Nel dipinto si vede come, allora, il paesaggio fosse più segnato dall'uomo: c'erano campi coltivati dove oggi c'è solo pascolo, mentre il bosco sta di nuovo prendendo il sopravvento.

La ricchezza di tessitura, opera di un giovane di nemmeno 26 anni, nasce da una tecnica accuratissima ma anche da una immedesimazione totale con l'ambiente. Guardando il quadro da vicino, si rimane strabiliati dalle pagliuzze dorate, dalla trama cromatica costituita da piccoli puntini rossi, che illuminano il terreno nella parte inferiore del dipinto.

Chissà se Olivero avrà dormito lassù o vi si sarà arrampicato ogni mattino.

La rara foto *I San Martin del Tucul* che Matteo aveva regalato all'amico Ermete Revelli, lo mostra carico di un cavalletto enorme, una scatola di colori e un ombrello mentre cammina in montagna. Lo scatto lascia immaginare quale fosse la sua routine quotidiana nelle giornate in cui dipingeva.

Per lui, per un paio di anni, Ussolo fu il centro del mondo.



📷 *Mattino: alta Valle Macra.*

Sotto: un'immagine recente del luogo che ha ispirato il celebre dipinto di Matteo Olivero, esposto a Parigi nel 1910 e ora nella Pinacoteca saluzzese insieme con i cinque bozzetti preparatori (foto di Luca Corti).



Nella pagina a fianco: in alto, *Acceglio* (in realtà la località ritratta è Ussolo); in basso, *Sotto la cima (Ussolo)*.

Grosso, Paolo Gaidano, Pier Celestino Gilardi e Andrea Tavernier.

Nel 1900 intraprende il suo primo viaggio a Parigi per visitare l'Esposizione Universale e ha modo di vedere le opere più importanti della pittura contemporanea, ma anche quelle di Segantini, da poco scomparso. Al suo ritorno dalla capitale francese prende a frequentare le bettole e gli alberghi destinati a ospitare i diseredati realizzando schizzi per i suoi primi quadri, dal soggetto sociale, ed esordisce alla LIX Promotrice delle Belle Arti di Torino con un busto in gesso: *Reietto*.

Nel 1901 invia alla LX Promotrice delle Belle Arti *L lunes* che mostra una situazione di osteria. È di quegli stessi anni il grande *Fini 'd tribulè* che ritrae la veglia funebre di un povero. È solo nel 1902 che presenta alla I Quadriennale il suo *Ultime capanne*, opera che per la prima volta rappresenta un ambiente della sua valle e che viene esposta nella stessa sala del *Quarto Stato* di Pellizza da Volpedo.

Il grande quadro di Pellizza quell'anno suscita grande scalpore, sia per la tecnica sia per il tema, e anche se, per ragioni "politiche", non vince il primo premio, ha un enorme effetto sui giovani pittori come Matteo e il suo amico Luigi Onetti, legati all'ambiente del socialismo e della Camera del Lavoro.

Matteo, ben sapendo di dover lavorare molto per affermarsi nel mondo artistico, fa molteplici esperienze: nell'estate del 1902 compie un viaggio a Ginevra durante il quale, per sbarcare il lunario, si adatta a qualsiasi lavoro da decoratore e nel frattempo assorbe stimoli, stringe conoscenze. In quelle circostanze fa la conoscenza dell'artista e gallerista Alexis Mérodack-Jeanneau che lo metterà in contatto con l'ambiente parigino della rivista *Les Tendances Nouvelles* di cui Olivero diventerà collaboratore firmando, con lo pseudonimo di Leonardo, pezzi di critica d'arte. Grazie a quella rivista Matteo avrà modo di entrare in rapporti con il più anziano Pellizza di cui poi diventerà amico. Durante le vacanze natalizie del 1902 si trasferisce, ospite dei numerosi zii e parenti, ad Acceglio e realizza gli schizzi

per la prima versione di *Solitudine*, opera che rappresenta il suo primo paesaggio nevoso dipinto con un tecnica divisionista. La località in esso rappresentata si trova probabilmente sopra Frère di Acceglio: nella seconda versione del quadro – la più nota – è in effetti visibile una baita ben riconoscibile ancora oggi. Il quadro coglie un momento di grande benessere di Matteo, che ritrova la natura della sua valle e un clima familiare sereno.

Nel 1904, probabilmente sotto l'influenza di Pellizza, Matteo decide di trasferirsi per qualche tempo a Dronero allo scopo di dipingere *E maledice il giorno che rimena al servaggio*, un quadro per ispirazione simile al *Quarto Stato* nel quale si vede un mesto operaio-contadino che si reca all'alba a lavorare alle fucine (in un angolo di Dronero rimasto pressoché identico).

A questo punto gli si aprono le porte delle grandi esposizioni internazionali: nel 1905 espone *Ultimi raggi* e *Le fucine* (come è anche chiamato *E maledice il giorno...*), alla Prima esposizione internazionale dell'Union Internationale des Beaux Arts et des Lettres di Angers e, per la prima volta, alla Biennale di Venezia.

Il quadro *Ultimi raggi* viene venduto a un industriale ebreo boemo, che ne apprezza l'ispirazione segantiniana, per 1250 lire, cifra più che ragguardevole se si considera che un gesso di Bistolfi era stato acquistato per 700; *Le fucine* invece se lo assicura un collezionista russo, Basile Yaroschenko, che viveva a Bordighera.

A partire dal 1905 l'ispirazione sociale si affievolisce e Matteo comincia lavorare sempre di più in montagna, decidendo di preparare per l'Esposizione Nazionale di Milano del 1906 un grande quadro, *Mattino: alta Valle Macra*, per il quale lavorerà a lungo a Ussolo (vedi box alle pagine 66-67).

I rapporti con il mondo artistico torinese nel frattempo si complicano, anche a causa del carattere piuttosto difficile di Matteo, il quale nel 1907 decide di trasferirsi, sempre con la madre, a Saluzzo, dove allestisce lo studio nella casa della contessa Della Chiesa di Isasca in via Salita al Castello, dove rimarrà fino 1930.

Finirò di andare ad abitare un giorno sulle alte rocce, e me ne starò tranquillo lungi dai mori bianchi

Preit (Valle Macra) [lettera senza data e intestario, ma probabilmente scritta intorno al 1920, ndr]

Amico carissimo,
grazie della tua graditissima e delle buone notizie procuratemi. Ho incominciato già da un buon pezzo l'opera: al mattino verso le 5 mi sveglio e canto martina nel mio pagliericcio che mi infrange l'amor facendomi battere le brocchette. Fischia il vento tra le lose come di nuovo piove oggi, come di già ha fatto più giorni scorsi, di qua e di là di notte sento il tic tic tac tac tatatac non della sveglia ma delle gocce di pioggia che pullulano per ogni dove sotto le potenti travi che sento di quando in quando sbatter contro il mio cranio, ma che non vedo causa troppo piccoli buchi cui la luce fa difficoltà a passare. [...]
Ho già pronti 6 nuovi studi di cui uno grandioso per un grande quadro. Alle 5 mi son alzato e sono andato sul posto a dipingere le alte rocce color di rame illuminate dal sole. Che *gemit!*
La pittura la va la va come la violetta... Scatola cranica completamente al centro. Mi ci vuole il freddo e il Polo Nord, questo è il mio più grande rimedio. Finirò di andare ad abitare un giorno sulle alte rocce, e me ne starò tranquillo lungi dai mori bianchi.
Evviva i Menelik quella è gente che sa vivere. La vita selvaggia mi esalta, non son fatto per la famosa civiltà e i mori bianchi; amo la vita naturale senza convenienze, senza impostura.

Me ne rido e me ne sbatto i santissimi di tutte le politiche sporche delle grandi nazioni e dei paesi civili.

Dove mi va veramente male è nella vinagnola, il vino buono quei dei paesi bassi se lo tengono per loro, e quassù ai dispersi, ai quasi mori neri, ci si manda la porcheria e, Dio Valis, si paga L. 4,20 al litro
che è poi una bottiglia molto piccola dato che con le nuove leggi il litro bollato ha finito di rompersi e di sparire anche quassù.

W il Salame

Nostro vitto causa mancanza di comodità eccoti in versi.

Tre giorni per settimana:

Salame formaggio minestra

Formaggio minestra e salame

Altri tre giorni:

Patate fagioli sardine minestra

Minestra sardine patate fagioli

Fagioli minestra patate sardine

Sardine fagioli minestra patate

Burro e uova e per compiacenza

qualche poco di sale.

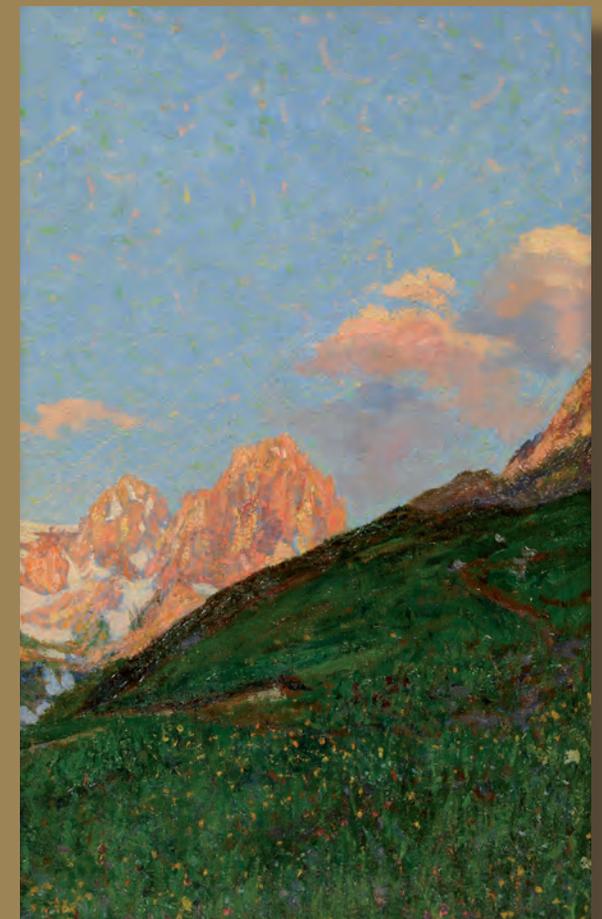
Teniamo appeso un gran pezzo di lardo e tira giù di lì fin che *el temp a le bel...*

W la montagna

[...]

A voi tutti i nostri affettuosissimi saluti

Matteo e Lucia



Sotto:
una sala
della
Pinacoteca
Matteo Olivero
a Saluzzo.

A Saluzzo la sua presenza diventa fissa nell'ambiente dei circoli e delle osterie, di cui è instancabile animatore di bevute, per non parlare dei carnevali nei quali si esibisce nei panni della sua maschera Rigadin. Il trasferimento in provincia lo mette inoltre in collegamento con la committenza della borghesia locale e soprattutto con l'onorevole Tancredi Galimberti per il quale dipingerà *Pace vespertina (la Spinetta di Cuneo)*, esposto a Venezia nel 1908; a Tancredi venderà alcune belle opere, fra cui un autoritratto notturno visibile oggi

a Casa Galimberti. Di Alice Schanzer Galimberti, la colta e sofisticata moglie del deputato, Matteo diventerà corrispondente e amico.

Nel 1908, dopo aver preso parte a un carnevale saluzzese particolarmente "scapestrato", contrae una polmonite che lo riduce in pericolo di vita, e questo gli dà occasione per dipingere un altro *Autoritratto sotto la luna*, oggi alla Pinacoteca saluzzese, inquietante per le sue tinte spettrali.

Uno degli eventi più romanzeschi della sua vita fu la vincita leggendaria di un terno

L'omaggio di Acceglio e l'allestimento della Pinacoteca a Saluzzo



Il 13 agosto 2012, su iniziativa della Pro Loco O'Barco di Frere, in collaborazione con l'Amministrazione Comunale, la Comunità Montana Valli Maira e Grana, Maira SPA, Acceglio ha ricordato Matteo Olivero in occasione dell'ottantesimo anniversario della morte scoprendo una targa a Pratorotondo e organizzando una conferenza a cura del critico d'arte Roberto Baravalle, con proiezione di numerose immagini riguardanti la vita e le opere dell'artista. È stata anche presentata una serie di riproduzioni dei suoi lavori, destinate a essere esposte presso le strutture ricettive dell'alta Valle Maira che hanno aderito

all'iniziativa. Le si possono vedere anche sul sito internet del Comune di Acceglio, che ha dedicato alcune pagine al proprio illustre figlio, all'indirizzo www.comune.acceglio.cn.it/pagina.asp?id=102.

Iniziativa ancora più importate è stata, il 18 gennaio 2013, l'inaugurazione, nell'Antico Palazzo Comunale di Saluzzo – a due passi dallo studio-bottega in via Salita al Castello presso la Castiglia, nella parte alta della città, dove Olivero operò dal 1905 al 1930 –, della Pinacoteca a lui dedicata. Si tratta di un'esposizione permanente che comprende 2 sculture, 67 dipinti e 17 disegni scelti tra i più significativi dell'intera collezione (in tutto 194 dipinti, 228 disegni, documenti vari e fotografie) acquistata dal Comune di Saluzzo nel 1932, alla morte del pittore, a cui si sono aggiunti i doni della Cartiera Burgo, di Pietro Girard e di Ippolito Bessone. Le opere sono state distribuite in quattro ambienti in base ad altrettante tematiche: Il tempo del Realismo Sociale, L'adesione al Divisionismo, Gli anni Venti, Il metodo di lavoro.

Su internet, all'indirizzo www.saluzzoturistica.it/monumenti_scheda.php?id=2927&itin=425, è scaricabile il catalogo delle opere esposte.

Orario invernale (fino al 31 marzo): venerdì 10,30-12,30; sabato, domenica 10,30-12,30 / 14,00-17,00.

Orario estivo (1 aprile - 30 settembre): venerdì 10,00-12,30; sabato, domenica e festivi 10,00-12,30 / 15,00-18,30.

Ingresso: 3,00 euro, 1,50 ridotto (biglietto comprendente Pinacoteca e Torre Civica) 6,00 euro cumulativo con Museo Civico Casa Cavassa.

Gruppi: su prenotazione in orario diverso.

Informazioni: Ufficio IAT Saluzzo, tel. 0175.46710; e-mail: iat@comune.saluzzo.cn.it.

al lotto nel 1909, centrato con i numeri sognati una notte dalla moglie dell'amico Ermete Revelli. Questa cospicua somma gli permise di organizzare, l'anno successivo, una personale a Parigi, dove riscosse attestati di stima.

Sono i suoi anni migliori: dal suo amico Mérodack-Jeanneau è definito "*le peintre de la neige*", viene sempre invitato alle Biennali veneziane e gode di un discreto successo di pubblico e critica.

Ma la grande stagione delle avanguardie (è del 1912 la prima grande mostra del Futurismo a Parigi) lo rende presto superato. Nel 1914 dipinge a Torino un grande *Autoritratto ultrafuturista* in cui prende in giro le caratteristiche del movimento. Olivero rimarrà infatti fedele per tutta la vita al Divisionismo e alla propria pittura di paesaggio.

Durante il primo conflitto mondiale per tre anni presta servizio militare, pur senza combattere: è piantone e disegnatore in un corpo speciale, ma la lontananza da casa e la mancanza di lavoro gli creano problemi economici e contribuiscono a minare il suo equilibrio mentale, soggetto a continui alti e bassi.

Il dopoguerra per lui è un periodo difficile: ritorna spesso in Valle Maira per "disintossicarsi" e ritrovare l'ispirazione, dipingendo in vari luoghi, fra il Preit di Canosio e soprattutto Marmora. Una grande soddisfazione la riceverà ancora nel 1920, quando verrà nominato Cavaliere del Lavoro, grazie all'appoggio di Marcello Soleri e di Giovanni Giolitti.

Sempre del 1920 è uno dei suoi ultimi grandi quadri, *Suburbio*, che sarà venduto a Venezia per 3300 lire ed esposto insieme a quel *Uno strambo a Venezia* che oggi si trova ad Acceglio.

Negli anni successivi si allontana dalla Valle Maira e comincia con la madre a frequentare sempre di più la Valle Varaita. I due sono a lungo ospiti di una locanda di Torrette di Casteldelfino e la loro presenza diventa familiare. Lì dipingerà nel 1924 il grande *Funerale a Casteldelfino*, uno dei suoi ultimi capolavori.

In quegli anni stringerà ancora un legame importante con Luigi Burgo, fondatore

della cartiera di Verzuolo che ha appena perduto il figlio e lavorerà spesso in Valle Po, dove, a Calcinere, Burgo sta facendo costruire una centrale elettrica.

Ma Olivero alterna periodi di lavoro a periodi sempre più lunghi di confusione e depressione. Nel 1930, all'età di 86 anni, muore la madre. Matteo le dedicherà un busto e un culto un po' ossessivo. Scrive: «Solo, madre in Paradiso». I sintomi della sua sofferenza mentale si aggravano: nei mesi estivi vaga a lungo in montagna, il solo posto che riesce a ridargli un po' di pace.

In autunno, seppur faticosamente, ricomincia a lavorare, e Luigi Burgo lo accoglie in casa sua facendo riadattare per lui un rustico adibito a studio.

Morirà il 28 aprile del 1932 dopo essersi gettato dalla finestra di Villa Burgo a Verzuolo, quasi in un estremo tentativo di fuga da una vita che gli sembrava ormai una prigione.

La sua arte rimane una testimonianza della grande stagione del Divisionismo e della pittura sociale di fine Ottocento, rielaborata però con intensità personale.

La sua interpretazione della montagna è fra le più originali di quegli anni, perché mai oleografica, e concentrata nel cogliere il fenomeno della luce con sfumature sottili. In lui non c'è mai la ricerca del pittoresco. Già i critici a lui contemporanei notavano come avesse un che di nordico nel carattere, ma come nei suoi paesaggi riuscisse a cogliere sia l'aspetto duro e "magro" della sua valle sia le sue luci aperte e quasi mediterranee.

La bella Pinacoteca saluzzese (vedi box nella pagina a lato) contribuisce dunque a fare conoscere e apprezzare un grande pittore della montagna, per lui fonte di un profondo legame artistico ed esistenziale. ▲

Daniela Bernagozzi, savonese, insegna storia e filosofia al Liceo Peano-Pellico di Cuneo.

Si occupa di storia contemporanea e collabora con il settimanale *La Guida* e con l'Istituto Storico della Resistenza di Cuneo, sulla cui rivista, *Il Presente e la Storia*, sono apparsi diversi suoi studi.

Oltre a *Matè* (2014) ha pubblicato con Primalpe nel 2011 *Dal piccolo stato alle cento città. L'avventura di Cuneo nel Risorgimento*. Con lo stesso editore ha appena dato alle stampe il racconto storico *Hans Clemer in Val Maira*.